

Lech Szczucki (Varsavia)

Stanisław Orzechowski e gli inizi del pensiero politico della Controriforma in Polonia

Stanisław Orzechowski (1511–1566) fu sicuramente il più celebre fra gli scrittori politici della Polonia cinquecentesca. Doveva la sua fama non solo ad eccellenti doti di stile — scriveva in latino e in polacco con pari scioltezza — abbinate a delle opinioni spesso singolari e decisamente controverse, ma anche alle vicende burrascose della sua vita. *Gente Roxolanus, natione Polonus*, sin dalla giovinezza destinato alla carriera ecclesiastica, acquistò una cultura profonda — studiò alle università di Cracovia, Vienna, Wittenberg (dove conobbe personalmente Lutero e Melantone), di Padova, Bologna e Roma. Rimpatriato (1541), fu — contro la sua volontà — consacrato sacerdote cattolico. Il rifiuto del voto di castità lo coinvolse ben presto nel conflitto con le autorità della Chiesa.

Nel 1543 Orzechowski iniziò una dinamica attività di scrittore. A parte *Fidelis subditus*, trattatello circolante in copia manoscritta, in cui mosse critiche pesanti contro la situazione politica polacca, gli diedero notorietà due discorsi antiturchi pubblicati a Cracovia nel 1543 e nel 1544.

Accanto alle questioni politiche Orzechowski prestava il suo interesse alle problematiche ecclesiali. Si pronunciò fra l'altro a favore della Chiesa ortodossa, verso la quale manifestava simpatia sia per la sua pratica di Eucaristia in ambedue le forme, sia per quella del matrimonio dei sacerdoti. Ciò provocò un nuovo conflitto con gerarchia ecclesiale concluso con la ritrattazione di Orzechowski (1547), il carattere della quale non era che puramente tattico. Infatti, Orzechowski si dichiarava sempre più critico nei confronti del celibato dei sacerdoti, in cui individuava una delle fonti principali di degenerazione che colpiva la Chiesa, nel 1551 invece si sposò con Magdalena Chełmska. La sua mossa suscitò ovviamente una reazione assai risoluta della gerarchia: fu chiamato davanti al tribunale ecclesiastico, quindi scomunicato, messo al bando, venne anche sentenziato il sequestro dei suoi beni nonché la delegalizzazione del matrimonio. La causa tuttavia agitò notevolmente il ceto nobile, venne perfino discussa alla seduta della dieta nel 1552, dove numerosi deputati e senatori si misero dalla parte dello scrittore. Fu quello l'inizio della pluriennale lotta di Orzechowski per il riconoscimento del matrimonio e per l'annullamento della scomunica. Quest'ultima fu sospesa già nel 1552 — rimandata al momento di una presa di posizioni da parte della Santa Sede — ma i rapporti di Orzechowski con la Chiesa rimanevano tesi e raggiunsero il punto

critico nel 1556, quando venne scomunicato di nuovo, principalmente in seguito alla sua attività letteraria. In un ciclo di trattatelli pubblicati negli anni 1552–1558 ed in numerosi memoriali indirizzati a papi, nunzi, vescovi e reggenti, in cui insisteva sulla legalizzazione del matrimonio e sull'annullamento delle censure ecclesiali, Orzechowski attaccava con straordinaria durezza la demoralizzazione del clero e criticava pesantemente la tirannia nonché la corruzione presenti nella curia romana.

Possiamo dire che le sue dichiarazioni, ispirate del resto in parte dalla critica della Riforma, pur sfiorando più volte i limiti dell'ortodossia cattolica, nella loro essenza non li trascendevano. Infatti, nelle questioni strettamente dottrinali Orzechowski non muoveva obiezioni verso l'insegnamento della Chiesa cattolica e più di una volta manifestò la sua antipatia per la Riforma protestante. Di conseguenza, negli ambienti gerarchici polacchi si affermò finalmente la convinzione dell'utilità di avere dalla parte della Chiesa un polemista talmente abile. E così nel 1561, grazie a delle mediazioni del nunzio papale Bernardo Bongiovanni, Orzechowski ottenne infine da Roma la liberazione (anche se temporanea) dalle censure ecclesiali, nonché l'ambita esenzione dal celibato. Quelle decisioni sigillarono in un certo senso la conciliazione di Orzechowski con il cattolicesimo; vale la pena di osservare qui come per i protestanti polacchi essa segnò il massimo esempio di perversione e degenerazione morale di chi, poco tempo prima, aveva criticato il papato.

L'ultimo quinquennio della vita di Orzechowski fu animato dall'intenso lavoro di scrittore. Bisogna citare qui quattro opere: *Chimaera sive de Stancari funesta...secta* (1560), in cui all'attacco famoso eretico italiano in quel momento attivo in Polonia, abbinò un profilo delle sue opinioni politiche, esposte successivamente in una maniera più ampia in tre opere in polacco: *Dyjalog albo rozmowa o egzekucyjnej Polskiej Korony* (Dialogo, ovvero colloquio sull'esecuzione di Corona Polacca) 1562, *Quincunx, to jest wzór Korony Polskiej* (Quincunx, cioè il modello della Corona Polacca) 1563, e *Policyja Królestwa Polskiego na kształt Arystotelesowych Polityk wypisana* (Polizia del Regno Polacco descritta al modo della Politica di Aristotele). L'ultima delle opere citate sopra, scritta negli anni 1564–1565, contenente un'analisi e nello stesso tempo un'apologia dell'ordine politico in Polonia, rimase in manoscritto fino all'Ottocento, essendo stata fermata l'edizione della versione mandata ai tipi nel 1566, forse per la morte dell'autore; non si sa poi se Orzechowski aveva steso il terzo libro di *Policyja*.

Le quattro opere di cui sopra sono, dal punto di vista della storia del pensiero politico, le più importanti in quanto presentano una specie di sintesi delle considerazioni di Orzechowski sull'ordine politico della Polonia, sui suoi punti deboli e sui possibili rimedi. Nella produzione del nostro scrittore degli anni quaranta e cinquanta e nelle opere scritte negli anni sessanta sono naturalmente presenti molti elementi simili oppure addirittura identici. È tuttavia facile osservare come quella prima produzione di Orzechowski, malgrado tutte le incoerenze e rotture, rimanga aperta a varie ispirazioni ideali provenienti sia dalla tradizione classico-umanistica sia dalla critica della Riforma protestante.

Nelle ultime opere di Orzechowski invece è nettamente dominante una tendenza alla fossilizzazione e conservazione dell'ordine vigente che ambiva a riflettere le extratemporali e immutabili strutture della gerarchia celeste. Orzechowski si rendeva perfettamente conto di andare con tali idee contro le opinioni della maggioranza del suo ceto sociale: gli anni sessanta del Cinquecento segnano il periodo dei maggiori trionfi del partito nobile delle riforme i cui esponenti più cospicui attingevano alle ispirazioni della Riforma protestante, quindi lo scrittore assumeva l'atteggiamento di

profeta solitario che, nonostante l'isolamento in cui si era trovato, pronuncia verità amare e impopolari².

La cornice teorica della filosofia politica di Orzechowski è costituita dall'aristotelismo, tuttavia più volte modificato e completato o, meglio, valorizzato dalla dottrina cristiana. Infatti, Orzechowski rileva con forza le contraddizioni fra l'insegnamento di Aristotele e di altri filosofi dell'antichità da una parte e di quello del cristianesimo dall'altra:

Tutta la beatitudine di Aristotele qui, in questo mondo, ha inizio e qui trova la fine. [...] Il più importante è che egli non credeva nella risurrezione né aspettava la vita [...] eterna dopo la morte, qui, in questo mondo deponendo tutto, la vita dell'età futura la riteneva un sogno, un'illusione. L'altra causa di questo errore è che egli considera come l'ultimo bene umano il conoscere sé stessi, come se nulla di meglio all'uomo non potesse spettare³.

Ciononostante la filosofia antica in genere e la filosofia di Aristotele in specie è straordinariamente utile. Orzechowski rileva quindi che solo in base alle *Analitiche* ci si può impadronire il metodo di ragionamento rigoroso. Di conseguenza, la prova maggiore dell'utilità di Aristotele è l'importanza del suo insegnamento per la teologia: "Non conoscerai Dio né accederai alle Sue Leggi senza Aristotele"⁴. Orzechowski rilevava l'antintellettualismo di Lutero e la sua antipatia per la filosofia — condivisa del resto dalla maggior parte dei rappresentanti della Riforma in Polonia — e proprio nella filosofia cristianizzata di Aristotele individuava la più efficiente arma polemica contro i protestanti.

Il punto essenziale della reinterpretazione dell'aristotelismo nello spirito cristiano è costituito dall'idea dell'Unità divina, ereditata dagli scritti di Pseudo Dionigi Aeropagita, Unità che "costituisce forma e perfezione di tutte le cose materiali, in quanto da essa tutte le cose, nella loro varietà, prendono l'esistenza e la verità, nonché la loro unità come da una loro propria causa dell'esistenza"⁵. Aristotele quindi ed altri filosofi che immedesimavano la finalità dell'esistenza umana con la vita terrena, la massima felicità invece con la speculazione teoretica, "si esauriscono" proprio in questo punto, di conseguenza allora bisogna modificare fundamentalmente le loro dottrine indicando le finalità dell'uomo e delle società terrestri. La prima è determinata dal ritorno, tramite la fede, alla fonte originaria dell'unità, ovvero a Dio, la seconda — in conformità con Agostino — dall'unione del popolo terrestre con Dio. L'influenza della mistica di Pseudo Dionigi, interpretata del resto da Orzechowski con tanta libertà, si evidenzia più che mai forse nella sua concezione della gerarchia.

La gerarchia terrestre — clero, re e nobili — in quanto essenza dell'ordine ideale rappresentato dal regno polacco, rispecchia l'ordine della gerarchia celeste. E così come quella seconda è capeggiata da Dio, ugualmente alla testa della gerarchia terrena vi è il papa, e successivamente il primate, la cui dignità è di gran lunga superiore rispetto a quella del re, "essendo stato il sacerdote costituito da Dio precedentemente, essendo stato il re consacrato solo dopo, dal sacerdote"⁶. Tale ruolo del primate che non solo

² Cf. J. Śaski, *Polskie dialogi polityczne Stanisława Orzechowskiego na tle sejmów egzekucyjnych*, «Odrodzenie i Reformacja w Polsce», XII, 1967, pp. 47–86.

³ S. Orzechowski, *Politycja Królestwa Polskiego...*, a cura di J. Starnawski, Przemysł 1984, p. 55.

⁴ *Ibidem*, p. 64.

⁵ *Ibidem*, p. 68.

⁶ S. Orzechowski, *Dyalog albo rozmowa około egzekucyjnej Polskiej Korony*, in *Id.*, *Polskie dialogi polityczne*, a cura di J. Łoś, Kraków 1919, p. 27.

impone la corona ma diventa anche una specie di supercontrollore delle azioni del re fino a poterlo privare dell'investitura, diventò quasi un'ossessione di Orzechowski. Vale la pena di riportare, in riferimento a quanto sopra, una delle sue riflessioni più caratteristiche sull'argomento:

Nessun ufficio in Polonia, nessun cavaliere polacco può ufficialmente rivolgere al re polacco la domanda: "Quare hoc facis?" oppure: "Redde rationem" tranne l'arcivescovo di Gniezno. Perché? Ecco. Prima di tutto nessun superiore si giustifica ufficialmente davanti al suo inferiore. Poi, il re polacco ottiene la sua dignità ed il suo ufficio regale solo dal pontefice romano tramite l'arcivescovo di Gniezno, e da nessun altro nel mondo; per volontà di Dio il re polacco non deve giustificare il suo governo davanti a nessuno, solo davanti all'arcivescovo di Gniezno. Solo lui in Polonia, in veste di primate della Polonia, può chiedere al re l'ubbidienza e può ufficialmente domandare: "dov'è la tua spada che, presa dal santo altare, ti ho consegnato per la giustizia e per la difesa della santa fede cristiana contro tutte le iniquità di eretici?" [...] A tale domanda nessun signore del consiglio [del senato] né fra i cavalieri, tranne l'arcivescovo di Gniezno, ha il diritto in Polonia. Poiché al consiglio ed ai cavalieri il re deve solo la sua elezione, il nome invece, ogni dignità e la sua autorità regale, tutto ciò deve il pontefice romano ed al suo luogotenente arcivescovo di Gniezno⁷.

Il ruolo privilegiato del potere religioso trova anche un suo riflesso nelle figure geometriche con cui Orzechowski illustra le sue considerazioni, facendo assumere ad esse il valore di certezze incontestabili, fra l'altro nel famoso triangolo la cui estremità superiore è altare, la base invece è costituita dal sacerdote e dal re; su questo triangolo, come su un fondamento, dovrebbe reggersi tutta la Polonia. Orzechowski si dimostrava assai fiero della propria riflessione ed ecco come lo descrisse in una lettera indirizzata al censore imperiale M. Zitard, del 14 marzo 1563:

[...] si regnum Polonia est, rex in Polonia est; si rex in ea est, sacerdos in Polonia est; si sacerdos, ergo et altare. Muta contra et converte haec: si altare in Polonia non est, ergo neque sacerdos in ea est, absque quo rex in Polonia non est, ita ut absque rege Polonia regnum non est. Hanc nos arietem huic pesti sacramentariae hic in Sarmatia adhibemus, quem isti nulla vi sustinere possunt. Sed haec tamen ipsi per nos instinctu agitamus divino. Nullum enim Graecorum neque Latinorum huius istius analyseos ducem habemus, quem sequamur⁸.

È facile osservare come tutte le ultime opere di Orzechowski siano intrise di pessimismo profondo, la cui manifestazione più espressiva troviamo nella celebre frase: "Tagliassi il mio cuore, non vi troveresti altro che una parola sola: periremo"⁹. Questo pessimismo nasceva in parte dalle preoccupazioni per le sorti del paese dopo l'estinzione della dinastia Jagellone — Sigismundo Augusto non aveva prole — maggiormente però dalla convinzione che il regno polacco aveva abbandonato quei principi che per tanti anni avevano garantito l'ordine e la prosperità. Per Orzechowski la Polonia era sempre stata, dagli inizi fino alla morte di Sigismundo il Vecchio (1543), un regno di libertà, di giustizia e della vera fede, un popolo prediletto da Dio, uno stato il cui ordine superava tutti gli altri, compreso quello dell'Impero germanico:

poiché nell'Impero regna quella voce tanto odiosa per le orecchie dei polacchi: quidquid principi placuit, legis habet vigorem [...] ¹⁰.

⁷ S. Orzechowski, *Policyja*, cit., p. 77.

⁸ *Orichoviana. Opera inedita et epistulae Stanislai Orzechowski 1543–1566*, vol. I, ed. J. Korzeniowski, Cracoviae 1891, p. 549.

⁹ S. Orzechowski, *Quincunx, to jest wzór Korony Polskiej na cynku wystawiony...*, in *Id., Polskie dialogi polityczne*, cit., p. 272.

¹⁰ S. Orzechowski, *Policyja*, cit., p. 74; cf. *Id., Dyjalog*, cit., p. 79.

Cercando una causa di quel “grande cambiamento” subito dall’ordine perfetto ai tempi di Sigismundo Augusto, Orzechowski la trovò in un fattore esterno ed estraneo — nella Riforma protestante. Fu proprio la Riforma a corrompere fundamentalmente l’autorità della dottrina cattolica in genere, e della gerarchia religiosa in particolare, a portare l’intero paese sull’orlo del precipizio. Orzechowski non smetteva di rilevare come le correnti di Riforma, anarchiche e distruttive per basilari legami sociali, fossero in essenza opera di esuli stranieri, vagabondi di origini volgari che avevano sedotto i nobili ingenui e golosi di novità con le loro fantasticherie prive di senso e di conoscenza. È sintomatico che Orzechowski, tanto entusiasta dei privilegi di libertà dei nobili, sostenitore acritico dello splendore dello stato nobile, si esprimesse con estremo scetticismo per quel che riguarda il programma delle riforme promosso dal movimento nobile di cosiddetti esecuzionisti, rinfacciandogli l’incompetenza e l’irriverente ingerenza nelle aree riservate di natura al clero:

discepolo, non insegnare al maestro, laico, non consacrare il sacerdote; vale a dire — tu cosa non fare la testa, cerca invece la tua santità nonché la saggezza presso il sacerdote come tua testa [...]”¹¹.

Il programma di riassetto dello stato ideato da Orzechowski metteva in primo luogo, naturalmente, il riordinamento delle questioni confessionali. Il re insieme alla gerarchia ecclesiale, in stretta collaborazione, dovevano quindi bandire dalla Polonia gli eretici stranieri, togliendo così la fonte stessa della peste, e ripristinare la giurisdizione sospesa dei tribunali ecclesiastici. Il recupero dell’unità confessionale segnerà il recupero dell’antico ordine politico dello stato polacco, sempre fedele alla chiesa cattolica e, nel Quattrocento, intollerante nei confronti degli eretici ussiti, fatto testimoniato da vari editti e leggi.

Si può tuttavia notare con facilità come questo programma, apparentemente così rigoroso, rispettasse nello stesso tempo tutti i fondamentali privilegi di libertà nobiliari, il che lo privava notevolmente dell’efficienza. Orzechowski da una parte chiedeva l’introduzione della giurisdizione della Chiesa, ma le dava a disposizione mezzi limitati nel caso dovesse venire applicati al ceto nobile. Vale a dire: i tribunali ecclesiastici potevano scomunicare un nobile come reo convinto di un’eresia ma non potevano chiedere alle autorità laiche di metterlo in prigione, neanche di sequestrarne i beni¹². Nel caso di eretici plebei, essi dovevano essere esiliati, ma non fisicamente liquidati:

Neque vero ego nunc auctor tibi sum — si rivolge Orzechowski in Chimaera a Sigismundo Augusto — ut sanguine civili cruentetur regalis gladius. Ne fiat, ut id suadeam domino meo Regi, quam enim id ex sententia aliis regibus successerit, videmus¹³.

Tali proposte mettono il punto interrogativo sopra il modello teocratico dello stato promosso da Orzechowski: nella controversia fra il sostenitore appassionato della libertà dei nobili ed il portavoce ugualmente appassionato degli interessi della Chiesa cattolica, il primo sembra in ogni caso — forse anche contro la sua stessa volontà — prevalere sul secondo. Ciò non toglie nulla all’influenza esercitata da Orzechowski in una maniera significativa sul programma del partito controriformistico in Polonia. Pur non accettando molte sue opinioni — anzitutto forse il suo individualismo anarchico — questo partito assimilò senza indugio due conclusioni fondamentali elaborate da

¹ S. Orzechowski, *Quincunx*, cit., p. 174.

¹² Cf. S. Orzechowski, *Dyjalog*, cit., pp. 56–59.

¹³ Stanisłai Orichovii *Chimaera sive de Stancari funesta regno Poloniae sena*, Cracoviae 1562, f. 74v.

Orzechowski nei suoi ultimi scritti. La prima, secondo la quale la libertà e la fortuna della Polonia sono in stretta dipendenza dal suo atteggiamento verso la fede cattolica in generale e verso i sacerdoti cattolici in particolare. La seconda, ovvero la convinzione che il cattolicesimo costituisce un elemento fondamentale e nello stesso tempo indispensabile della tradizione nazionale polacca.